



ICCJ Rome Conference 2015

**The 50th Anniversary of *Nostra Aetate*:  
The Past, Present and Future of the Christian-Jewish Relationship**

**50° anniversario della Dichiarazione conciliare *Nostra Aetate*:  
passato, presente e futuro delle relazioni ebraico-cristiane**

## **SESSIONE PLENARIA**

**LUNEDI' 29 GIUGNO 2015 - AUDITORIUM**

### ***La Comunità Ebraica in Roma: 2100 anni di storia e oltre***

***Anna Foa***

I primi riferimenti documentati all'esistenza di una comunità ebraica a Roma datano al II secolo prima dell'era volgare. Vale a dire, ad oltre ventun secoli fa. Da allora, la Comunità ebraica di Roma ha goduto di una continuità ininterrotta, unica fra tutte le comunità occidentali ad essere sopravvissuta per un lasso di tempo così lungo senza interruzioni, anche quando, nel XVI-XVII secolo, ben pochi erano gli ebrei a cui era permesso di vivere nell'Europa Occidentale. Ma non è questo fatto, la continuità, per quanto significativo ed importante, a rendere ragione della singolarità della Comunità di Roma, del ruolo in qualche modo specifico e particolare che ha assunto nella Diaspora occidentale e in particolare in Italia. Alle radici della sua importanza c'è piuttosto il suo essere collocata al centro della cristianità, nel cuore del Papato, di fronte ad una Chiesa di cui rappresentava simbolicamente la negazione e ai cui occhi era al tempo stesso segno di una presenza teologicamente motivata nel discorso cristiano della salvezza.

Ma la Comunità ebraica romana non assume subito questa funzione, non diventa immediatamente, fin nel primo millennio, l'incarnazione di quella Sinagoga accecata e prostrata che era raffigurata sui portali delle cattedrali medioevali. Perché lo divenga, bisogna attendere i cambiamenti verificatisi nella Chiesa e nella società cristiana a partire dai secoli XII-XIII. Fino ad allora, la Comunità romana non si distingueva dalle altre presenze ebraiche in Italia e nell'Occidente. Lo sguardo della Chiesa non si era ancora appuntato su quella presenza per farne il simbolo della diversità.

Non è solo questione dell'antigiudaismo cristiano, quale si consolida a partire dai massacri della prima Crociata e ancor più dopo il Trecento. Quello che rende tale presenza sempre più densa di significati religiosi è un processo che ha assieme valenze negative e positive e che accompagna la crescita della Chiesa di Roma. Man mano che la Chiesa consolida la sua struttura, affina i suoi strumenti legali con la costruzione del diritto canonico, culturali con la Scolastica e le Università, giudiziari con l'Inquisizione, la presenza di una diversità accettata e subordinata si afferma come essenziale e si intreccia in mille modi con essa. Dopo la fine della cattività avignonese, la Comunità ebraica romana è ormai il contrappunto all'universalità della Chiesa, in negativo, come diversità disprezzata e conculcata, in positivo come presenza necessaria all'economia della salvezza, nei due sensi come diversità con cui misurarsi e definirsi. Alla metà del Cinquecento, la creazione del ghetto rappresenta l'apice di questo processo. Il sovrano pontefice di cui parla Paolo Prodi definendo la doppia natura del Papa, capo della Chiesa e re dello Stato Pontificio (Il

sovrano Pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna), si misurerà con la presenza degli ebrei a Roma su ambedue i piani: la comunità convive con la città, un processo che neanche la costruzione del ghetto potrà cancellare, mentre la Chiesa si misura teologicamente con gli ebrei, li usa, li inserisce nelle sue prospettive teologiche, alterna disprezzo a tolleranza della diversità.

L'indiscutibile rilievo della Comunità più antica della diaspora occidentale deriva così soprattutto dalla Chiesa. E' la presenza della Chiesa a rendere gli ebrei di Roma eccezionali pur nel contesto generale, anch'esso tutto cristiano, dell'Europa Occidentale. Ostaggio della Chiesa, la Comunità fa da sfondo alla sua affermazione. Ne condiziona la politica, ne modula i toni, come un'orchestra di sottofondo. Possiamo immaginarci Roma, la Roma dei papi, senza gli ebrei, i più antichi cittadini di Roma? Se il rapporto con la Chiesa è determinante per la natura della Comunità, quello della Comunità con la Chiesa non lo è meno, per il solo fatto di esistere, per la natura della Chiesa. La Chiesa di Roma accetta, pur nell'insegnamento del disprezzo, la presenza di questa diversità, l'unica ad essere consentita in quanto comunità.

Cominciamo a dare uno sguardo veloce alla Comunità di Roma, nel suo rapporto con Roma, a partire dal Concilio Lateranense IV del 1215. Prima di allora, non c'è una reale enfasi su questa presenza. Possiamo dire però che il Concilio, anche se la sua unica novità di rilievo è il porto del segno distintivo, diverso da luogo a luogo, introduce almeno potenzialmente una cesura storica nel rapporto tra ebrei e cristiani. L'enfasi sugli ebrei si accentua nel periodo tra Due e Quattrocento, in parallelo alle grandi trasformazioni intervenute nella Chiesa. Lo spostamento del papato ad Avignone marginalizza gli ebrei di Roma, ormai privi di un papato a cui fare da specchio rovesciato, ma accentua quella degli ebrei avignonesi, a sottolineare quanto il rilievo della presenza ebraica derivi dal papato. Un papa francese, Giovanni XXII, deciderà addirittura, fatto mai successo prima, l'espulsione degli ebrei dalla sede papale. Dopo il ritorno a Roma e la ricostruzione della città come centro del papato la Comunità romana comincia a riemergere dal suo tranquillo anonimato. Le espulsioni, prima quella francese poi quella spagnola, sollecitano la questione ebraica. La Spagna propone un modello in cui non ci sono più ebrei e nemmeno più, di conseguenza, conversioni. Dopo lunghi travagli, Roma finisce per rifiutare tale esempio. Questi anni di incertezza, che sono poi anche gli anni della frattura religiosa della Cristianità, sono momenti decisivi che, al momento stesso in cui ne ribadiscono la presenza, trasformano gli ebrei di Roma in un simbolo di grande rilievo nell'economia della salvezza, grazie al peso di una volontà proselitistica nuova ed inedita, che cresce nel rinnovato clima apocalittico. La Comunità romana verrà infine chiusa nel ghetto, a significarne l'importanza e a ribadirne la subordinazione. Dopo di allora, non si parlerà più di espulsione ma semmai solo di espulsione dentro il ghetto, dentro il mondo cristiano che lo circonda. A Roma ci sono ancora, a differenza che nelle monarchie che hanno scacciato gli ebrei, fonti battesimali per convertirli.

In questo claustro degli ebrei, che si apre all'alba e si chiude al tramonto, il mondo dentro e il mondo fuori si conoscono da vicino. Come ha sottolineato recentemente Kenneth Stow (Il ghetto di Roma nel Cinquecento. Storia di un'acculturazione), gli ebrei adattano ai loro intenti le usanze, le norme, fin le leggi cristiane, in una sorta di acculturazione selettiva che sceglie ed adatta gli strumenti del mondo esterno, come nel caso dello jus Kazachà. I cristiani credono che l'integrazione sia solo degli ebrei, senza percepire quanto la sola presenza di una comunità di altri finisca per cambiare anche il loro mondo, obbligandoli a confrontarsi con la diversità, a specchiarsi. Somiglianze culturali, sociali, curiosità intellettuali, anche se forse a Roma minori che negli altri ghetti.

Man mano che il ghetto invecchia dentro la città, però, sembra quasi che ad essere messi in un secondo ghetto, più ampio, come in un secondo anello, siano gli abitanti stessi di Roma. La chiusura è tanto degli ebrei che dei non ebrei. Anche i tempi sono gli stessi: la crisi della comunità romana dopo la chiusura dei banchi, nel 1682, corrisponde al settecento romano, provinciale e chiuso. Per dirla con Croce, una decadenza che si allea ad una decadenza. Come ha rilevato Della Pergola, è come se, separandoli nel ghetto, i papi avessero aumentato invece di diminuirle le somiglianze a Roma fra ebrei e cristiani.

L'Età dei Lumi è un periodo difficile per gli ebrei di Roma, stretti in questa simbiosi ambivalente con il mondo cristiano, mentre la Chiesa va verso un crescente isolamento e la società europea ed italiana si laicizzano sempre più. In questo contesto, gli ebrei della Comunità romana, da sempre l'altro per eccellenza della Chiesa, finiscono per assumere caratteristiche ancora più nette di estraneità e per essere assimilati agli odiati "novatori" da cui pure sono distanti. Nel 1774, mentre l'Illuminismo si avvia alla maturità, i papi proclamano un editto tra i più duri e limitativi della lunga storia dei rapporti tra ebrei e Roma. Le conversioni forzate di minori aumentano, cresce il distacco fra la società ebraica romana e quella del resto d'Italia, come cresce quello tra lo Stato Pontificio e l'Europa. Si apre tra il mondo ebraico e la Chiesa una grave crisi che cambierà i rapporti tra i due mondi, che trasformerà, per dirla con una frase di Pio IX del 1871, i "figli" in "cani latranti per le vie", che romperà infine il rapporto ombelicale esistente per secoli tra la Chiesa e gli ebrei di Roma. Ci vorrà ancora quasi un secolo, attraversato da momenti di cambiamento (rivoluzione, dominio napoleonico, emancipazione sotto Napoleone) e da ritorni al passato (nuove chiusure del ghetto, prediche obbligatorie rinnovate). Fino alla presa di Roma, alla caduta del potere temporale dei papi, alla chiusura di Pio IX nel ghetto del Vaticano. A giudicare dal linguaggio usato dalla Chiesa in quei giorni, si potrebbe pensare che tutti i soldati di Porta Pia fossero ebrei, non il solo ufficiale, quel Giacomo Segre, che dette l'ordine della carica dei bersaglieri, che la nuova Italia fosse opera esclusiva dei novatori ebrei. Nei successivi trent'anni la rottura con l'Italia e i suoi ebrei raggiunge il suo apice storico. E' l'età che gli storici chiamano dell'antisemitismo cattolico, cioè l'età della ripresa dell'accusa del sangue e delle accuse antiebraiche più dure di tutta la lunga storia dell'insegnamento del disprezzo. Solo all'inizio del secolo, con l'avvento di Pio X e l'attenuazione del non expedit, insomma quando anche il papato esce dal ghetto, i rapporti inizieranno a migliorare o meglio a acquistare un nuovo equilibrio.

La Comunità romana era uscita dal ghetto con il peso di una segregazione e di un'arretratezza protratta. Si era acuita la differenziazione sociale tra la borghesia ebraica, spesso non romana d'origine, e un sottoproletariato di venditori ambulanti e piccoli commercianti ancora molto legato alle antiche modalità di rapporto con quello che continuava ad essere considerato come il mondo esterno. Le fasce sociali più alte erano fasciste, i dirigenti comunitari iscritti al PNF fino al 1938 e anche dopo in stretti rapporti con il regime. Non così il quartiere del ghetto, considerato antifascista, sovente oggetto di piccole violenze squadriste.

Da parte della Chiesa, ormai pacificata con l'Italia dal Concordato del 1929, non c'erano novità nel rapporto con gli ebrei. L'antico antigioiudaismo si manteneva più o meno intatto, più o meno significativo, mentre la Chiesa rifiutava con nettezza, tranne che in frange estreme e poco rilevanti il nuovo razzismo del sangue. Poche le eccezioni, fra cui però importante quella di Padre Gemelli che nel 1938 fu seriamente attratto dall'idea del razzismo biologico e che solo l'intervento del S. Uffizio, nel gennaio 1939, trattenne sull'orlo del precipizio razzista. C'è però un aspetto che vorrei sottolineare perché mi sembra che non abbia ricevuto il dovuto rilievo dalla

storiografia, ovvero il nuovo ruolo che le conversioni vengono a rivestire in questo contesto di incontro con l'antisemitismo razziale. Le conversioni, che i fascisti più vicini alla Germania nazista come Giovanni Preziosi vedono come il cavallo di Troia dell'ebraismo nella società "ariana" divengono sospette, frutto di una sorta di pietismo verso gli ebrei. Del resto, non sappiamo quante di queste conversioni del 1938 fossero vere e quante non fossero invece false, se ad esempio i battesimi che il cardinal Schuster impartiva in Duomo a Milano all'alba, denunciati da La Vita Italiana, il foglio di Preziosi, fossero veri battesimi o solo registrazioni di sacramenti mai avvenuti. Questa messa in discussione dell'idea stessa di conversione, che ci ricorda la Spagna del XV-XVI secolo, non può non avere influito sui rapporti tra i due mondi.

Questa era la situazione quando nel settembre 1943 i nazisti occuparono Roma. Dopo la razzia del 16 ottobre, cominciò la caccia all'ebreo, condotta essenzialmente da fascisti italiani. Com'è noto, migliaia di ebrei trovarono rifugio in parrocchie, chiese, istituti religiosi. Che cosa comportò questa situazione del tutto nuova e determinata dalle circostanze nei rapporti tra i due mondi? Quale fu la percezione che ne ebbero gli ebrei e quale i cattolici?

Per i cattolici, la spinta ad aprire le porte delle istituzioni religiose venne contemporaneamente dal basso, sull'onda dello sdegno suscitato dalla razzia del 16 ottobre, e dall'alto, con la sollecitazione da parte della Curia ad aprire le porte agli ebrei e alle altre persone in pericolo. Gli storici discutono se ci fu o meno un vero e proprio ordine da parte di Pio XII, io sono personalmente convinta di quanto sostiene Andrea Riccardi sul fatto che un'ospitalità di tale ampiezza non avrebbe potuto essere concessa senza tali ordini (L'inverno più lungo). Ma ciò che mi interessa maggiormente qui è come tale ospitalità venne percepita. Credo che la decisione dell'accoglienza sia stata una scelta. Infatti, sappiamo che non mancarono voci che in Curia si levarono a contrastare l'accoglienza. La giustificazione che ne veniva data era quella dei gravi rischi che avrebbe comportato per la Chiesa (che poi sullo sfondo serpeggiasse l'idea che non valesse troppo la pena di esporsi per i nemici di Cristo, era possibile, forse probabile, ma difficile da verificare). Dall'altra parte, da parte ebraica, il ricorso all'ospitalità ecclesiastica appare come il frutto di una necessità talmente forte da non consentire rifiuto. L'antico cordone ombelicale fra gli ebrei romani e la Chiesa sembra agli occhi degli ebrei romani ancora ben solido. Gli unici che guardano al convento con esitazione e paura sono quegli ebrei che temono di essere posti davanti alla richiesta di una conversione (richiesta che come sappiamo generalmente non ci fu), in genere quanti, per motivi di osservanza, avevano minori rapporti con i cristiani o minori curiosità nei loro confronti. Comunque fosse, questa scelta di accoglienza da parte ecclesiastica non comportava trasformazioni dell'antico insegnamento del disprezzo (mentre lo avrebbe implicato nei rapporti quotidiani dentro i conventi) e da parte ebraica comportava un ritorno alla vecchia idea della Chiesa protettrice. Nei lunghi mesi dell'occupazione poi, come già sottolinea Riccardi, si sarebbe verificato un cambiamento nei rapporti tra ebrei e cattolici, in particolare tra gli ebrei e quel clero, preti e suore, che gli ebrei non avevano mai conosciuto da vicino: rispetto, attenzione, lunghe chiacchierate su temi religiosi, curiosità. La convivenza forzata del 1943-44 prepara un nuovo atteggiamento.

Che questo cambiamento non abbia dato subito i suoi frutti, deriva a mio avviso da due fattori: da parte cattolica, dopo la guerra, il vecchio antiggiudaismo riprese forza senza che quanto era avvenuto portasse, come avrebbe voluto Jules Isaac, a rimettere in discussione l'insegnamento del disprezzo. Da parte ebraica la gratitudine dimostrata dagli ebrei dopo la Liberazione verso il mondo cattolico che li aveva aiutati si lacerò su un fatto che per gli ebrei romani rappresentò un grosso trauma, il battesimo del rabbino capo di Roma Israel Zolli. E' un episodio ancora da

studiare non tanto in sé ma nei suoi effetti sui rapporti tra cattolici ed ebrei (e soprattutto, per gli ebrei romani, ancora da elaborare) ma si può pensare che abbia avuto un effetto molto forte nell'approfondire il solco fra gli ebrei romani e la Chiesa di Pio XII.

Il resto, il Concilio e la Dichiarazione Nostra Aetate, è la storia che stiamo qui rievocando a distanza di cinquant'anni. Ed è anche una storia aperta al futuro, perché con la Nostra Aetate si diede luogo ed impulso ad una rivisitazione teologica dei rapporti tra i due mondi. Non si trattò solo del riconoscimento, del rispetto, o anche, passo importantissimo e difficile da realizzare, della rinuncia implicita alla necessità della missione agli ebrei, ma di uno scavo in profondità, alle radici della scissione fra ebraismo e cristianesimo. Studi che già negli anni Trenta gli studiosi cristiani ed ebrei coltivavano in rapporto al Gesù ebraico e di cui il rabbino Zolli fu un autorevole rappresentante. E il fatto che egli abbia sentito il bisogno del battesimo anche forse per continuare a farli ci dice quanto la Shoah li avesse resi difficili. Ripartiamo da là, credo. Il futuro appartiene forse a questa prospettiva.